

Toni Fontana

## IRAQ la guerra infinita

La guerriglia ha attaccato uffici pubblici e basi statunitensi  
In un video l'uccisione del collaboratore del premier

Ted Kennedy: l'Iraq è il Vietnam di Bush, dobbiamo ritirarci  
Il leader turco Erdogan: la violenza non finirà dopo il voto

Come era nelle attese di tutti e come era stato annunciato nelle innumerevoli rivendicazioni diffuse da Al Zarqawi e nei proclami della guerriglia il «tasso di violenza», che appare ormai da tempo l'unico metro per misurare quel che accade in Iraq, sta vertiginosamente salendo. L'elenco degli attacchi avvenuto ieri è interminabile. Decine le vittime (20 secondo un parzialissimo bilancio) tra le quali anche un soldato americano. Le organizzazioni della lotta armata stanno dunque dimostrando la potenza di fuoco che avevano annunciato. La loro offensiva, pur essendo diffusa e devastante, appare tuttavia circoscritta all'interno di un'area estesa ma ben delimitata. A Ramadi è scoppiata un'autobomba nei pressi di una base americana, a Baquba è stato preso di mira il governatorato, a Tikrit, Samarra e Kirkuk sono stati distrutti a suon di bombe alcuni seggi elettorali. Attentati sono avvenuti anche nella capitale e a sud di Baghdad. La lotta armata punta insomma sulla diffusione capillare del terrore al fine di limitare o impedire l'apertura dei seggi e l'afflusso degli elettori.

E ormai chiaro, anche perché lo hanno ammesso sia Allawi che gli inviati di Bush, che questo piano è destinato al successo in ampie zone dell'Iraq, mentre, a giudicare dalla cronaca di questi giorni, le grandi masse sciite che popolano il centro-sud del paese andranno a votare. Il premier Allawi, che ha puntato tutta la sua campagna elettorale (si presenta con altri 233 candidati nella «Lista irachena») sulla promessa di maggiore sicurezza è stato indicato quale «nemico numero» da Al Zarqawi. I terroristi stanno colpendo uno ad uno i collaboratori ed i parenti del premier. Ieri su un sito che fa da grancassa ai proclami del capo di al Qaeda in Iraq è apparso un video nel quale si vede l'uccisione di Salem Jaafar al-Kanani, segretario del premier. L'uomo viene crivellato di colpi anche quanto si accascia sanguinante dopo la prima raffica di kalashnikov.

In questo contesto a dir poco «infuoca-

to» l'apparato statale e governativo cerca, con molta fatica, di accreditare un'immagine di «normalità» della consultazione di domenica. Ieri Farid Ayar, portavoce della commissione elettorale indipendente, ha mostrato a Baghdad cabine, urne e schede assicurando che la consultazione sarà «assolutamente libera, regolare e trasparente». Subito dopo ha però ammesso che i risultati saranno resi noti intorno al 10 febbraio, e solo una settimana dopo il voto, si sapranno i primi dati. È chiaro che la lentezza dello spoglio è determinata oltre che da motivi organizzativi, anche dall'insicurezza che regna nel paese. Tra i partiti che si presentano alle elezioni non mancano intanto le polemiche.

Molte forze politiche, anche quella capitanata da Allawi, si sono rivolte alla commissione elettorale lamentando il fatto che gli sciiti dell'Alleanza fanno largo uso, nei manifesti e negli spot sulle televisioni arabe, dell'immagine del grande ayatollah al Sistani che, ufficialmente, non figura tra i candidati. L'esponente religioso ha ispirato dietro le quinte la scelta dei nomi e le strategie elettorali, ma ha poi deciso di affidare la rappresentanza degli sciiti solamente a laici. Questi ultimi hanno però sfruttato la sua immagine per raccogliere consensi tra gli elettori e ciò ha provocato molta irritazione tra i moderati sciiti come Allawi che intendeva rappresentare un'alternativa per i musulmani che non si fidano del clero delle città sante. Quanto è accaduto in questi giorni, la strage dei soldati americani (38 caduti in due giorni) sta suscitando polemiche e prese di posizione anche negli Usa. Ieri è tornato a farsi sentire il senatore del Massachusetts, Ted Kennedy che, riferendosi all'Iraq, ha parlato di «Vietnam di George W. Bush». Kennedy, intervenendo alla John Hopkins University, ha detto in modo esplicito che i soldati americani debbono ritirarsi da Baghdad. Dell'Iraq ha anche parlato il re di Giordania Abdullah che ha invitato gli elettori a recarsi alle urne, mentre il premier turco Tayyip Erdogan, ieri a Davos, si è detto convinto che quelle di domenica «non saranno elezioni pienamente democratiche» e che, in futuro, la «violenza aumenterà».

# Attacchi ai seggi, ucciso il segretario di Allawi

Decine di morti a 48 ore dal voto. La commissione elettorale: risultati noti verso il 10 febbraio



Un gruppo di iracheni rimasti feriti dall'esplosione di una bomba a Samarra

Foto di Hameed Rashid/AP

## Mozione centrosinistra «Finita la missione in Iraq»

«Il governo deve porre fine a una serie di tragiche ambiguità, assumendosi la responsabilità di mutare la definizione della missione in Iraq che, di fatto, impegna il nostro contingente in un teatro di guerra, già abbandonato da 13 Paesi, oppure predisponendo un piano di rientro essendo esaurito l'impegno della missione con lo svolgimento delle elezioni». E questa una delle richieste contenute in una interpellanza urgente dei deputati della commissione Difesa Ds, Dl, Sdi e Repubblicani europei. Inoltre, si chiede al governo di legare un eventuale ritorno italiano in Iraq «a condizione che questo avvenga sotto l'assunzione diretta di responsabilità e la direzione delle Nazioni Unite e con un impegno unitario dell'Ue». Nel documento si ricordano, infine, le tragiche circostanze che hanno portato prima alla strage del 12 novembre Animal House, poi alla morte di Matteo Vanzan e a quella del maresciallo Simone Cola, su cui in particolare le comunicazioni fornite dal governo sono giudicate «del tutto lacunose».

# Truppe in Iraq, Martino chiede udienza a Washington

Il ministro della Difesa negli Usa per sapere la data del ritiro. Anche Blair preme per il ritorno dei soldati inglesi

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Il ministro della Difesa Antonio Martino ha chiesto udienza a Washington. Ha bisogno di indicazioni sul ritiro delle truppe dall'Iraq, e aspetta di essere ricevuto oggi dal collega americano Donald Rumsfeld. Il governo di George Bush ha accettato l'idea di riportare a casa i soldati dopo le elezioni irachene del 30 gennaio, e ha invitato i militari italiani e britannici a cercare insieme la via di uscita. Tuttavia i tempi si annunciano più lunghi di quanto vorrebbe Silvio Berlusconi. Il comandante americano in Iraq, generale George Casey, ha ribadito ieri che le forze armate irachene non sono pronte per sostituire la coalizione occupante nei combattimenti contro i ribelli. Berlusconi invece ha fretta. Il suo ministro della Difesa è venuto a spiegare agli americani che questo è un periodo elettorale in Italia, e dopo la morte del maresciallo Simone Cola a Nassiriya diventa sempre più problematica la permanenza del contingente italiano in Iraq.

La missione di Martino non era stata preparata né annunciata.

Negli ambienti italiani a Washington si è diffusa la voce di un tentativo in extremis di convincere il ministro Rumsfeld a intercedere per la cordata italiana in corsa per la costruzione del nuovo elicottero di Bush.

Il Pentagono dovrebbe annunciare oggi la scelta tra la società americana Sikorsky e un consorzio italo - anglo - americano di cui è capofila l'Agusta, del gruppo

Finmeccanica. Non è escluso un rinvio.

L'Unità ha appreso da fonte sicura che l'elicottero non c'entra con il viaggio di Martino. Un contenuto di questo genere sarebbe ovviamente gradito, ma il governo italiano ha bisogno urgente di chiarezza sull'impegno in Iraq. Il ministro della Difesa italiano, sollecitato dal presidente del consiglio, ha deciso di partire per Washington

poco dopo la morte del maresciallo Cola. Non era stato invitato e non aveva appuntamento con alcun interlocutore americano. Oltre al collega Rumsfeld avrebbe voluto incontrare il vicepresidente Cheney e la segretaria di Stato Condoleezza Rice. Secondo il governo italiano la gravità della situazione in Iraq è tale da richiedere consultazioni al più alto livello.

Martino è arrivato nella capita-

le americana mercoledì sera, ma non ha trovato interlocutori immediati. In questo momento l'alleanza dell'Italia è molto importante per George Bush, dal punto di vista politico ancora più che da quello militare, ma era difficile ricavarne uno spazio per il visitatore improvvisamente sull'agenda di ministri sommersi di impegni. Cheney stava partendo per la Polonia. Condoleezza Rice, confermata dal Senato soltanto

quella mattina come segretaria di Stato, doveva ancora insediarsi nel nuovo ufficio. Rumsfeld era occupato anch'egli, e doveva ancora studiare il rapporto del generale Gary Luck, incaricato di proporre una nuova strategia in Iraq, con l'obiettivo di ridurre il numero delle truppe americane.

In queste condizioni il ministro italiano ha dovuto fare anticamera per un giorno, ingannando il

tempo con alcuni specialisti di affari iracheni. Soltanto oggi incontrerà Donald Rumsfeld e forse anche Condoleezza Rice. Se alla fine dei colloqui vi sarà qualche dichiarazione, non potrà mancare un riferimento alla solidità dell'alleanza tra Italia e Stati Uniti e alla determinazione comune di aiutare gli iracheni a provvedere alla propria sicurezza e a costruire la democrazia. Le parole rassicuranti tuttavia nascondono una profonda inquietudine.

La Casa Bianca è impegnata in grandi manovre per placare l'ansia del pubblico americano e presentare con un successo le elezioni di domenica in Iraq, nonostante la catena di stragi. Non può accettare di buon grado la defezione di Italia e Gran Bretagna ma è costretta a prendere atto del loro nervosismo.

Il premier britannico Tony Blair ha dato ieri un segnale di impazienza. «Dopo le elezioni - ha detto al Financial Times - dovremo guardare con gli iracheni quali sono le scadenze per trasferire il controllo al nuovo governo. È possibile consegnare alcune regioni alle forze irachene. Su 18 province, 14 sono relativamente pacifiche». Il messaggio per Bush è chiaro: in Iraq la terra scotta sotto i piedi dei suoi alleati.

## nuovi venti di guerra

### Il New York Times a Bush «Dannoso un blitz sull'Iran»

**NEW YORK** «Parole a vanvera sull'Iran», titola l'editoriale del New York Times. E non perché le voci su un possibile intervento militare in Iran siano prive di fondamento. Il vice presidente Dick Cheney lo ha messo al primo posto nella lista dei problemi da risolvere. «Non c'è dubbio che l'Iran abbia cercato di nascondere i suoi piani di sviluppo nucleare - scrive il

quotidiano - e sinora la diplomazia non ha dato grandi risultati. Ma precipitare verso un'azione militare americana farebbe sicuramente più danni. Nessuno dei principali alleati degli Stati Uniti, compresa la Gran Bretagna, è favorevole a questo tipo di approccio».

«Invadere un Paese con una popolazione tre volte superiore a quella irachena è sempli-

cemente al di là delle possibilità delle forze di terra americane. E un intervento militare americano è probabilmente l'unica cosa che sarebbe in grado di rinsaldare i rapporti tra i nazionalisti iraniani e il regime teocratico degli ayatollah».

Parole a vanvera quelle dell'amministrazione Bush, perché a precipitare in questo modo la crisi con l'Iran si va incontro a un altro disastro annunciato. Che rischia di finir peggio di quello iracheno. Eppure i toni sono gli stessi, come ai tempi delle armi di sterminio di Saddam che - un rapporto taroccato della Cia dopo l'altro - erano diventate addirittura «un pericolo grave e immediato per la sicurezza dell'America e del mondo. Parole a vanvera

perché isolano ancora di più l'America. L'Agenzia atomica internazionale, l'organo delle Nazioni Unite che si occupa della sorveglianza nucleare, ha messo bene in chiaro che le indagini sul programma nucleare iraniano sono ancora lontane dalla conclusione. Nessuno ha il diritto di affermare che Teheran sta lavorando all'atomica. Se violazioni degli accordi internazionali sulla non proliferazione saranno accertati, la strada dovrà essere per forza quella diplomatica. «Il più efficace strumento di pressione che Washington possa utilizzare è quello delle sanzioni economiche, decise d'intesa con gli alleati europei». Il resto sono chiacchiere. Chiacchiere molto pericolose.

UniStore il negozio online de l'Unità

UniStore

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

www.unita.it/store per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

